

Timothy Megaride

L'ECO DEL SILENZIO



la Valle del Drago

I personaggi e i fatti narrati in questo romanzo sono immaginari.

L'eco del silenzio
di Timothy Megaride
Collana: Tracce di memoria, 1

pp. 136; f.to 14,5x21,5
ISBN 979-12-80730-08-4

© la Valle del Tempo
Napoli 2022

Iva assolta dall'Editore

*A chi se n'è andato in punta di piedi
senza sbattere la porta.*

“No! – era il grido che vedemmo uscire dalla sua gola ammutolita, ma già l’ultima carta completava il racconto, ed era l’Otto di Spade, le lame taglienti delle scarmigliate seguaci di Cibele s’avventarono addosso a lui, straziandolo”.

[Italo Calvino, Il castello dei destini incrociati, Storia dell’ingrato punito]

“... ma il guaio è che alla pazzia lo ha spinto Eros, dio pagano, che più è represso più devasta...”

[Italo Calvino, Il castello dei destini incrociati, Storia di Astolfo sulla luna]

“Eh, in questo mondo di ladri
c’è ancora un gruppo di amici
che non si arrendono mai.”

[Antonello Venditti, In questo mondo di ladri (canzone)]

“Renato, Renato, Renato,
così carino così educato.
Renato, Renato, Renato,
mi porti al cinema e guardi il film.”

[Alberto Testa, Renato (canzone)]

“A prendermi dei fiori sarà, come mai non arriva?
Oppure preferisce quel bar e quegli strani amici...”

[Russo-Sisini, Illusione (canzone)]

“Un bacio – ma che cos’è poi un bacio? Un giuramento un po’ più da vicino, una promessa più precisa, una confessione che cerca una conferma, un punto rosa sulla i di «ti amo», un segreto soffiato in bocca invece che all’orecchio, un frammento d’eternità che ronza come l’ali d’un ape, una comunione che sa di fiore, un modo di respirarsi il cuore e di scambiarsi sulle labbra il sapore dell’anima!”

[Edmond Rostand, Cirano di Bergerac, atto III, scena X]

Non posso esimermi dal manifestare la mia gratitudine alla giovane e coraggiosa casa editrice che generosamente mi ha preso in carico. In particolare, intendo manifestare il mio affetto e la mia stima per il prof. Guido D'Agostino, il quale da lunghi anni segue e apprezza il mio lavoro di letterato. Il bisogno di verità mi spinge ad usare un nome di penna. Gli editori accettano anche il rischio di pubblicare un apparente sconosciuto. Grazie ai due angeli che mi hanno affiancato nell'opera di revisione ed editing del testo primario: Mario Rovinello e Annarita Rullo. Mi hanno seguito passo passo e sono stati prodighi di buoni consigli. Grazie, infine, ai potenziali lettori di questo romanzo. Spero che ne possano apprezzare temi e intenzioni.

Megaride

Premessa a mo' di prologo

Mi capita tra le mani il brogliaccio che, tra poco, principierete a leggere. Una sciocchezza, mi pare, quasi una facezia da bar del quartiere. Non so chi l'abbia scritto e con quale scopo. Parrebbe un diario, se non si presentassero le inficanti circostanze che nessuno sembri tenere più un diario al giorno d'oggi e ognuno dei passi di seguito riprodotti manchi di data. Può darsi che l'intero testo sia estrapolato da un componimento più lungo, un po' come i frammenti ritrovati delle opere antiche. Lo leggo, sorrido, lo ripongo.

Lo rendo pubblico perché vorrei vederci chiaro. Mi succede quando i conti non tornano. Va bene il caso che mi pone tra le mani la novelletta, ma le mie ascendenze greche mi fanno pensare piuttosto al fato, allo strano intreccio di destini che i tragici greci, estrapolandoli da chissà quali misfatti di cronaca nera, tradussero in miti. Mi tornano in mente le grandi dionisie ateniesi del 403 a.C., ove alla trilogia del già defunto Euripide fu concessa la palma della vittoria. *Le Baccanti* aprì l'agone poetico. Metteva in scena un Dioniso furioso per l'umana miscredenza. Terribili sciagure s'abbattono sui fedifraghi, le donne di Tebe sono rese folli dalla collera del dio. Si tratta, beninteso, di follia sanguinaria. Agave dilania a morsi suo figlio Penteo, nientemeno che il re della città.

Ed eccomi tra le mani il palinsesto dell'antica tragedia. Chiaramente l'originale euripideo vi appare in controluce come fosse stato raschiato via da mano inesperta o sacrilega e vi si fosse sovrimpresso un più credibile scherzo contemporaneo di ascendenze granghignolesche. Euripide non è la fonte, è letteralmente il sottotesto. Le vere fonti sono varie e tutte legate agli antichi miti.

Le Menadi furono rese folli da Dioniso e indotte all'omofagia e all'infanticidio. Dal poco che so, anche oggi i figli vengono dilaniati dalle madri, dal padre o da entrambi i genitori. Istigati da Dioniso? Può darsi. Le liturgie odierne lo farebbero pensare, se non altro per riprodurre il rito sacrificale dell'agnello innocente sull'altare di un dio bramoso di sangue o accecato dal desiderio di vendetta. *Ecce Agnus dei!* Un agnello del quale si beve il sangue e si mangia la carne, come a dire vampirismo e omofagia. *Accipite et manducate ex hoc omnes: hoc est enim corpus meum. Accipite et bibite ex eo omnes: hic este enim calix sanguinis mei.* Qui sembra che la vittima si renda complice del carnefice.

Oggi tutti veneriamo una divinità unica, ma proteiforme. Si adatta agli spettatori. Nulla vieta che abbia la faccia ora di Zeus ora di Dioniso. Lo sporcaccione è il primo, stupratore di fanciulle, pedofilo e anche un po' pederasta, ma inquerelabile per statuto. Dioniso, che gode fama di degenerato per indurre all'ebbrezza e alla concupiscenza, è in realtà mite ed indulgente verso le fragilità dei sensi, anzi ne riconosce le ineludibili istanze e le legittima. Induce l'uomo alla prudenza, alla ragionevolezza e alla tolleranza. Il primo impone, l'altro conforta. L'acqua santa e il diavolo.

Evoco il mito di Cibele, personificazione della natura selvaggia, irredimibile. Non la dà vinta a nessuno, neppure al sommo Zeus, che se ne innamora follemente, ma non riesce a sottometterla alla sua bramosia. Non sia mai che la Natura si sottometta ai decreti olimpici! Intanto l'infelice Zeus, il vecchione libidinoso, la concupisce solo in sogno e con tale veemenza che il suo seme, prepotentemente venuto fuori da un sommo orgasmo, schizza sulla nuda roccia, dando vita ad Agdistis, un perfido ermafrodito. La sua malvagità è tale da indurre Dioniso, il tollerante, a privarlo dei genitali. La sanguinosa amputazione gli provoca la morte. Una ninfa di passaggio si imbratta del sangue versato, ne resta incinta e genera Attis, Attis il bello. Finalmente Cibele realizza il suo sogno d'amore. Si marita la zitellona, almeno così vuole il mito. Seguiranno tradimenti e scenate di gelosia. Come in una normale, comune coppia. In realtà la natura fa il suo corso, a lei poco cale dei miraggi. Noi oggi, ben più prepotenti del sommo Zeus, la violentiamo quotidianamente. E lei che fa? Impassibile, apparentemente quieta, pare subire. Temporeggia, mentre in silenzio medita la vendetta. Non c'è stupratore che possa sottrarsi

al suo calmo castigo. Nessun dio può tenerle testa. Figurarsi noi poveri mortali! La vendetta è pietanza da servire fredda.

Sono certo che il lettore penserà che io sia folle, che vado elargendo ermeneutiche di sciocche dicerie salottiere.

Faccio il mio mestiere; il lettore faccia il suo. Trovi interpretazioni più accreditabili se ne è capace, mentre io mi crogiolo nel mio paradiso di antiche leggende e destini incrociati. Sono greco, l'ho detto, discendo da una nobile stirpe. Il male può generare il bene e viceversa. Nessun decreto divino può mutare i capricci della natura. Non sarò certo io a pretendere di farlo. Non sputo sentenze. Lo fa già abbastanza il cantore di questo prosaico poema composto in un'epoca più prosaica del medesimo.

Megaride

Vivo in un paese di matti. È da un po' che me ne vado convincendo, per personale esperienza, ma anche perché non passa giorno che non ne senta una nuova o non ne legga sui giornali. Ci ho fatto l'abitudine, quasi non ci bado più. L'ultima e più recente è il caso Ruffini, ne hanno scritto su quotidiani e rotocalchi, continuano a discuterne nei talk show televisivi. Pare che il web si sia sbizzarrito nel diffondere la notizia con la velocità della luce. *L'affaire* attira la mia attenzione perché conosco Ruffini, da ragazzi ci siamo frequentati, anche se poi ci siamo persi di vista, per le circostanze della vita e non solo per queste. Però ho saltuariamente ricevuto sue notizie da canali ben noti a tutta la nazione e da Giovi, anche lui mio amico d'infanzia e, fortunatamente, ancora il mio migliore amico.

Ci avrei scommesso che Giovi, in principio, non ne sapesse nulla. Non possiede un televisore, non ama i social network, vive appartato e felice sulla sua bella isola, beato lui! Dei giornali salta puntualmente le pagine di cronaca, sorvola ad alta quota sui dibattiti politici perché, secondo lui, non c'è alcun dibattito politico nel nostro paese, si sofferma sulle pagine culturali, le poche che gli interessino davvero. Dunque, sempre inizialmente, non gli è arrivata neppure l'eco di quanto è successo a Cleto, benché ne conosca a menadito le malefatte. Era da un po' che non lo sentiva.

Come condannare i suoi voli plananti? Cosa c'è di veramente interessante nel paese dei matti? Se qualcosa so del mondo che mi circonda è perché lo guardo da un osservatorio privilegiato, dal Ministero in cui lavoro. Dirigo una fettina del baraccone, al contenzioso, dove mi capitano non poche gatte da pelare. Ovviamente è anche la mia posizione che mi spinge a pensare che

una buona metà dei miei concittadini sia fuori di testa, a partire dagli impiegati pubblici che sono costretto a frequentare. Non sono normali, parola d'onore! Ultimamente mi è giunta notizia, ovviamente falsa e infondata, che il Ministero sarebbe in mano alla lobby omosessuale.

Da quel che ne so, io sono l'unico manifesto omosessuale, oltre che, a quanto pare, il più giovane dei dirigenti di seconda fascia. Non appartengo ad alcuna lobby e di gay ne conosco pochissimi. Da dove viene questa storia della consorteria gay che governerebbe il ministero? Ho qualche sospetto, ma non ho prove. C'è una mia dipendente, una laureata in giurisprudenza senza formazione SNA, la quale è un'ipocondriaca, da quel che mi è dato di capire. Passa tutto il suo tempo libero, mi dicono le colleghe, a cercare sul web le patologie dalle quali potrebbe essere affetta; è sanissima, ma crede di avere tutti i malanni possibili, magari perché le duole l'alluce del piede destro o ha improvvisi scalmane, oppure percepisce un lieve ingrossamento dei linfonodi per una stagionale infreddatura: sarebbero supposti sintomi, che so, di un'incipiente artrosi, di un ictus o di un tumore. Tutto questo fino a quando un altro supposto sintomo, modificando il quadro clinico da lei stessa tracciato, le fa rettificare la diagnosi. Credo che mi odi perché ha paura di contrarre l'AIDS, come se questa malattia si trasmetta solo per induzione. Si nasconde da me, davvero! Quando, per qualche ragione, è convocata nel mio ufficio, sembra essere sui carboni ardenti, non vede l'ora di uscirne e decontaminarsi da qualche parte. Vade retro, Satana!

Ma ha una dote invidiabile: è quasi sempre convincente. Le sue tesi sono articolate così bene da trarre in inganno chiunque sia poco incline alla logica, cioè la maggior parte dei pubblici dipendenti, incluso qualche dirigente suggestionabile. Ce ne sono, soprattutto tra quelli che hanno passato l'intera vita tra le scartoffie. Ascoltare la dottoressa Invernizzi, questo il cognome della collega ipocondriaca, dà loro modo di evadere dal grigiore dell'ufficio e conformarvi le dissimulate fobie. È una specie di ratifica della depressione: non sono io che traviso i fatti, è la realtà che complotta contro di me.

Temo che sia stata lei a divulgare la teoria della cospirazione omosessuale. Recentemente c'è stata una bella infornata di giovani impiegati. I ragazzi sono mediamente carini per condizione,

l'ultimissima generazione lo è molto più delle precedenti perché ha più cura di sé, pratica qualche sport, ha il disinvolto splendore della strafottenza. Nella mente della Invernizzi essere giovane e carino è avvisaglia di depravazione. A suo avviso i nuovi impiegati sono stati favoriti nei concorsi per le loro caratteristiche fisiche, non per le loro competenze. Ne diffida e teme una pandemia di AIDS. Quando incrocia nei corridoi qualche neoassunto di sesso maschile, cammina rasente i muri, ne evita non solo il contatto, ma anche un possibile sguardo. Non so cosa pensi delle ragazze, non meno carine dei colleghi. Magari non la molestano, giudicandole un efficace antidoto alla diffusione del virus dell'omosessualità, una sorta di antiretrovirale della devianza. E se fosse lei propensa a relazioni saffiche e, nei suoi modi bizzarri, se ne schermisse? Mi ci fa pensare proprio il caso, tanto specioso quanto ai limiti del ridicolo, di Cleto Ruffini.

Immagino la nostra storia nazionale come un enorme mosaico all'interno del quale è incastonata una tessera, una sola, apparentemente fuori posto. Nessuno le baderebbe se non fosse discordante. È l'anomalia che la rende affascinante e oggetto di una contesa aspra e senza esclusione di colpi. Per un essere ragionevole sarebbe solo una trascurabile facezia, non un casus belli capace di scatenare risse furibonde tra i contendenti. L'umanità è in pericolo di estinzione, la vita sulla terra è minacciata da un'incipiente catastrofe ecologica, povertà e denutrizione falchiano intere popolazioni, la guerra totale è prossima alla deflagrazione e noi, invece di correre ai ripari, ci azzuffiamo per una barzelletta.

È così ormai da oltre un ventennio, da quando cioè la babele dei social media ha dato voce alla maggioranza silenziosa, la quale è preponderante perché ai margini della civiltà e prepotente perché frustrata dall'emarginazione. Diventa così terreno fertile per i numerosi ducetti che se ne contendono il controllo. Non ci si può fare nulla. La passività sociale insita in tutte le democrazie avanzate ne costituisce anche la cancrena per l'assenza di strutture logiche nel pensiero dei latori. Costoro vogliono raggiungere gli stessi livelli di prestigio e visibilità della minoranza, senza tuttavia averne le competenze acquisite a caro prezzo. Non intendono che, per uscire dalla caverna, occorrono sacrifici e tenace volontà. L'indolenza comporta la stasi, l'operosità produce progresso. La storia è fatta di azione, non di inerzia. È vero, la minoranza illuminata

è più visibile e tale vuole rimanere, altrimenti non sarebbe identificabile. Quando tutti sono visibili, ovviamente non lo è nessuno.

Ora che il web ha reso disponibile per tutti la scena globale, tutti vogliono esibirsi, che siano attori o guitti, i primi avendo a credito anni di apprendistato presso accademie deputate, gli altri lo specchio nel quale si mirano. È possibile ridurre l'abissale discrepanza? Beh, immagino che se pensassimo a istruire piuttosto che a persuadere probabilmente alleveremmo meno deficienti. La persuasione è figlia della demagogia, l'istruzione della democrazia. La quale, dicono, è minacciata un po' ovunque. Non c'è da meravigliarsi. I popoli sono per lo più ridotti a plebe prona all'imbonitore del momento, il quale più la spara grossa più riceve plausi dalla platea. L'applauso non manifesta consenso, ma sottomissione. Il plebeo non pensa che ricavarsi un posto dignitoso nel mondo richieda un progetto realizzabile. No! Aspetta la manna dal cielo e, puta caso, l'inquilino *pro tempore* dell'empireo è lo strillone del momento che, se dovesse spuntarla, al massimo elargirebbe qualche sacco di farina, splatter a piacimento e forche ad ogni crocicchio. Nessuno pensa che dal cielo non è mai piovuta alcuna manna, piuttosto fulmini e saette che squarciano l'etere e bruciano le messi. Distruggere è assai più facile che edificare.

Questa roba si chiama fascismo o nazismo. Ideologie che hanno invaso, subdole e suggestive, ogni snodo del web. Sarebbero una minoranza se non avessero un seguito spropositato di persone come la Invernizzi. Divulgano notizie false, ma così seducenti per gli abituali frequentatori dei social da indurli a comportamenti abnormi. Questi davvero si sentono minacciati da complottisti disseminati ovunque. Che la Invernizzi abbia paura di me, cioè di uno che vive serenamente alla luce del sole e che nulla ha da nascondere di sé, è davvero al di fuori di ogni logica. Quale danno potrei arrecarle, quale male potrei farle? Lei teme persino i neoassunti, solo perché hanno il torto di essere giovani e se ne vanno in giro per il ministero con l'allegria sfrontatezza della loro età, la gioia di aver raggiunto una posizione dignitosa nella società e un salario di tutto rispetto. Hanno studiato, hanno partecipato a un concorso, l'hanno infine spuntata. Sembra un iter ordinario. Invece, nella mente della Invernizzi i nostri giovani colleghi sono agenti di un terribile complotto che minaccia la religione, la patria e la famiglia.

Ecce le parole dell'acronimo DPF del quale quasi nessuno ricorda l'origine. Dicono tutti DPF e votano DPF senza riflettere, senza capire di cosa si tratta, senza comprendere la contraddizione insita nell'accostamento, non delle parole, ma dei concetti che esprimono. Dio, Patria e Famiglia. Accidenti a te, Giovi!

L'ho chiamato per dirgli di Cleto, per sapere che ne pensasse. *L'ha fatta grossa*, ha commentato. Certo che l'ha fatta grossa, si è dato la zappa sui piedi ed ora ne paga le conseguenze.

– Sarà a pezzi – mi dice.

– E chi se ne frega! Ha avuto ciò che si merita – gli rispondo.

Cleto Ruffini è la perfidia fatta persona, da sempre. Fin da bambino. Non potrò mai dimenticare lo stato di prostrazione in cui ridusse il povero padre Egidio Zucconi, un derelitto il cui unico peccato era quello di alzare il gomito di tanto in tanto. Poveraccio! Solo, senza alcun congiunto, non aveva altro conforto che la parrocchia e i suoi parrocchiani. Amava i bambini, gli mettevano allegria, davano un po' di luce al grigiore degli ultimi suoi giorni. Era molto anziano, d'accordo, era all'antica, ma non avrebbe fatto del male a una mosca. A nessuno, neppure a noi bambini che gli andavamo festanti incontro perché ci dava i dolcetti che aveva comprato apposta per noi e, più che costringerci alle estenuanti giaculatorie delle pinzochere, ci faceva giocare e cantare e fare baldoria perché è nella natura dei bambini fare queste cose: *sinite paroulos!*

Non era mai davvero ubriaco, allegro piuttosto. A noi faceva simpatia. Nascondeva la bottiglia da qualche parte nel suo confessionale che, benché non adoperasse più da tempo immemorabile, gli serviva da ripostiglio per i suoi effetti personali. Lui, al massimo, a noi bambini elargiva una carezza sul capo, un sorriso e qualche dolcetto, nulla di più. Nessuno di noi ricorda interessi men che leciti verso noi bambini. Cleto, che all'epoca quasi non era più bambino, lo fece passare per un pedofilo agli occhi di tutti. Riferì a suo padre che il povero prete gli aveva fatto abbassare i pantaloni e toccato i genitali. Scoppiò il pandemonio con tanto di denunce ed eco diffamatoria. Il povero vecchio, che già era coadiuvato da un giovane sacerdote senegalese, fu sospeso e allontanato dalla parrocchia, senza neppure che i suoi superiori verificassero la veridicità del caso. Interrogati dai genitori, probabilmente con qualche espediente che ci evitasse possibili turbamenti, nessuno di noi bambini confermò la querela del nostro compagno

di giochi, il quale era un prepotente, la voleva sempre vinta, era viziaticissimo in famiglia. Dico queste cose non perché all'epoca ne fossi veramente consapevole, ma perché la memoria del caso e la non secondaria circostanza della risonanza mediatica che ebbero in seguito alcuni episodi di provata pedofilia nella Chiesa mi indussero a riflettere sulla vicenda e a discuterne con Giovi. Più o meno le cose andarono così: Cleto, per fare uno scherzo, aveva svuotato la bottiglia della grappa o del brandy, non so, dalla quale attingeva di tanto in tanto padre Zucconi e vi aveva urinato dentro. Lo fece due volte. Rifletto: se a qualcuno viene dato da bere la pipì, piscio santo di bimbo, d'accordo, ma pur sempre piscio, come minimo si incavola e un po' di stizza gli viene. Colto sul fatto, Cleto dovette essere stratonato in qualche misura e redarguito in malo modo, anche se è difficile immaginare un padre Zucconi seriamente arrabbiato. Uno scappellotto, una tiratina di orecchie? Suvvia! Chi di noi non ha avuto da bambino qualche scapaccione? Agli occhi di Cleto, al quale la famiglia faceva passare ogni sorta di soverchieria della quale si macchiasse quasi fosse una legittima rivendicazione di supremazia, la poca umiliazione subita meritava vendetta. La meditò e la mise in atto. Non so dove andò a vivere il povero prete ingiustamente svergognato, ma immagino che dovettero essere ben tristi i suoi ultimi anni.

Faccio qualche piccolo calcolo mentale. Quarta elementare, avevamo tutti tra i nove e i dieci anni, Giovi, Alessandro, Sergio, Filippo, Celio, Baldo, Paoletto, Olindo ed io. Cleto ne aveva già circa dodici ed era alle medie. Perché giocava coi più piccoli? Perché amava primeggiare in tutto e con noi ci riusciva agevolmente. È quel che penso. Suppongo che noi più piccini ancora non nutrivamo un interesse consapevole per i nostri genitali. Davvero non ricordo se li toccavamo segretamente o se ne parlassimo tra noi. Non ne ho alcuna memoria. Trovo poco probabile che noi si potesse immaginare che qualcuno ce li toccasse per proprio diletto o nostro. In altri termini, eravamo abbastanza scemotti, con scarsa malizia. Siamo cresciuti in una città di provincia, senza smartphone e web, ancora propensi ai giochi all'aperto nel luogo più sicuro e protetto della città, l'oratorio. Il calcetto, il basket, una specie di volley erano il modo di scaricare le nostre straripanti energie. Nella grande sala che fungeva da teatro c'erano un paio di tavoli da biliardino e il pieghevole per il pingpong.

Alcune giovani donne e qualche ragazzo del liceo ci sorvegliavano, organizzavano per noi giochi di gruppo o altre attività ludiche come la recita o il festival canoro. Non ricordo se c'era già la Playstation; se c'era non era ancora giunta a noi. Alcune cognizione avevamo dei peccati della provincia; a noi piccoli erano risparmiate le dissolutezze di Peyton Place. Oggi sappiamo quanto vasta sia la provincia italiana e quanto popolosi siano i quartieri periferici delle grandi città. Tra non molto il bullismo che facilmente vi alligna sarà maggioritario e, malauguratamente, i bulli vanno a votare. Il fascismo è alle porte ed io temo per le mie due bambine, per il loro futuro. Benché piccine, le educo alla tolleranza, alla solidarietà, alla cultura della convivenza, al rispetto della natura, all'amore per gli animali. Saranno in grado di cavarsela, a dispetto della violenza della quale siamo inermi spettatori?

Cleto è, ai miei occhi, il prototipo del bullo. Se so cos'è un gradasso, è perché ho conosciuto lui, anche se, dall'università in poi, non l'ho più veduto. A suo modo è diventato famoso, non per il clamore recente, ma per essere il creatore del più potente mezzo di disinformazione mai concepito in questo paese, seguitissimo a quanto pare, vivamente apprezzato dalla dottoressa Invernizzi, bontà sua! Se n'è fatta per lungo tempo promotrice. Era pane per il suo cervello avido di frottole e fantocci. Ora prova a scagionare il suo idolo, ma talvolta la vedo titubante, come se fosse costretta da una forza sovrumana a difendere la rapace incoerenza del mentore eletto a salvaguardia di una realtà alternativa alla crudeltà dell'esperita. Non esistono verità alternative. Le opinioni possono divergere, non possono sussistere due verità sulla medesima materia. È il fatto che determina la verità, nudo, crudo, severo. Chi si pretende spirito, aborre la materia. Pochi accettano d'essere atomi bellamente e provvisoriamente concilianti.